

UNA BATTAGLIA FUORI MODA

ANNA CAVALIERE

Dipartimento di Scienze Giuridiche

Università di Salerno

anna_cavaliere@virgilio.it

ABSTRACT

In contemporary democracies, the feminist struggle undergoes, at least from a few decades, an important attack launched by several sides. This determines significant regressions in terms of women's rights and a deep change in the image of feminism. In this work, we outline the role played by the neoliberal paradigm in that attack, with the aim to show how, in a complementary way, the social rights and the basic income can contribute to destroy the grip where the feminist struggle is trapped, reactivating a good deal of political energy.

KEYWORDS

Neo-liberalism, feminism, social rights, basic income, gender equality

FEMMINISMO, WELFARE, REDDITO DI BASE

Nelle democrazie contemporanee, la battaglia femminista subisce, da almeno qualche decennio, un deciso “contrattacco”, sferrato da più parti. Esso determina significativi arretramenti sul piano dei diritti civili e sociali e, più in generale, dell'autonomia e della capacità di scelta delle donne ed un profondo mutamento dell'immagine del femminismo. Sempre più spesso, l'aggettivo *femminista* è avvertito, nel senso comune, non tanto come una formula evocativa che rimanda alle battaglie per l'emancipazione delle donne, ma piuttosto come una parola fastidiosa o, peggio ancora, terribilmente fuori moda¹. In questo articolo si delinea il peso avuto nel suddetto contrattacco dal paradigma neoliberale, per mettere in luce come, in maniera complementare, i diritti sociali e il reddito minimo garantito possano contribuire a scardinare la morsa in cui la battaglia femminista è intrappolata, restituendo ad essa una buona dose di energia politica.

1 N. Ngozi Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, trad. it. di F. Spinelli, Einaudi, Torino 2015.

IL CONTRATTACCO

“Contrattacco” è una parola impegnativa, che dobbiamo prendere in prestito dal lessico militare. La scrittrice statunitense Susan Faludi l’ha utilizzata, tuttavia, senza troppa enfasi, quando, agli inizi degli anni Novanta, ha documentato la significativa battuta d’arresto subita dal femminismo sul piano culturale, ma anche in materia di occupazione femminile e di misure di sostegno poste in essere per ridurre la disparità tra i generi². Quel contrattacco, che secondo Faludi ha registrato il grado massimo di intensità negli Stati Uniti d’America durante le amministrazioni Reagan e Bush, ha riguardato negli ultimi anni anche l’Europa, manifestandosi attraverso un mutamento profondo dell’idea di emancipazione femminile³.

L’offensiva controfemminista è stata interpretata in modi diversi, ma una delle letture più convincenti del fenomeno, e che certamente ha suscitato un vasto dibattito, è stata quella proposta da Nancy Fraser⁴, secondo la quale il

2 S. Faludi, *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, tr. it. di M. Muzzarelli, Baldini e Castoldi, Milano 1992. Significativamente Faludi rintraccia un ulteriore arretramento negli Stati Uniti dopo l’11 Settembre 2001, che avrebbe comportato una vera e propria svolta misogina e antiliberalista, nella politica americana (S. Faludi, *Il sesso del terrore*, tr. it. di E. Nifosi, Isbn edizioni, Milano 2008). Un nuovo aggiornamento di quella riflessione meriterebbe l’operato di Donald Trump, il cui linguaggio razzista e misogino ha già sdegnato alcune esponenti del pensiero femminista e *queer* (J. Butler, *Reflections on Trump*, Hot Spots, Cultural Anthropology website, January 18, 2017: <https://culanth.org/fieldsights/1032-reflections-on-trump>). Uno dei primi ordini esecutivi dell’Amministrazione Trump ha infatti previsto di bloccare i finanziamenti del governo federale alle ONG che si impegnano per il riconoscimento del diritto all’interruzione di gravidanza all’estero. Si recupera così uno dei cavalli di battaglia della destra antifemminista (una misura simile era stata introdotta dall’amministrazione Reagan nel 1985, eliminata nel 1993 durante la presidenza di Bill Clinton, ripristinata da George W. Bush nel 2001 ed eliminata nuovamente da Barack Obama nel 2009).

3 L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2007.

4 La filosofa statunitense si sofferma sul femminismo che viene definito convenzionalmente “della seconda ondata”, scandendone la storia in tre momenti. Il primo, caratterizzato dallo slogan “il personale è politico”, aveva messo in luce il carattere androcentrico dell’immaginario esistente e come esso incidesse sulla iniqua distribuzione delle risorse materiali, ponendo in evidenza non solo le ingiustizie di genere, ma anche il pericolo di una tecnicizzazione della politica. Quel femminismo era caratterizzato da un forte afflato emancipazionista: voleva trasformare i rapporti di genere e, attraverso di essi, i dispositivi delle società democratiche. Il secondo atto del femminismo coincide cronologicamente con il rafforzarsi del neoliberalismo e con gli attacchi sempre più incisivi alle strutture tese a realizzare la parità sociale. Questo femminismo si dimostra molto sensibile al tema della differenza di genere e sposta nettamente la sua attenzione “dalla redistribuzione al riconoscimento” e dalle scelte di politica economica alla questione culturale. È in questa fase che si sviluppa una relazione stringente con l’ideologia neoliberalista, la quale si appropria di alcuni tra i cavalli di battaglia del pensiero politico femminista: la critica al sistema patriarcale fordista, al carattere familistico e paternalistico del *welfare*, alla gerarchizzazione tra i generi. Nel terzo atto, infine, il femminismo sembra

“racconto neoliberale”, vero pensiero *mainstream* che ha monopolizzato la sfera pubblica negli ultimi anni, è stato così radicalmente pervasivo da condizionare lo spazio simbolico tradizionalmente riservato alla battaglia femminista, trasformandola radicalmente e depotenziandola. Ha scritto Fraser: “Come femminista ho sempre pensato che, combattendo per l’emancipazione delle donne, stavo anche costruendo un mondo migliore – più egualitario, più giusto, più libero. Ultimamente ho cominciato a temere che gli ideali ai quali le femministe hanno aperto la strada vengano utilizzati per scopi molto diversi. Mi preoccupa, in particolare, che la nostra critica del sessismo fornisca oggi giustificazione a nuove forme di disuguaglianza e di sfruttamento. Quasi fosse un crudele scherzo del destino, il movimento per la liberazione delle donne sembra essersi avviluppato in una relazione pericolosa con gli sforzi neoliberisti nel costruire la società del libero mercato”⁵.

Il paradigma neoliberale è stato in grado di impadronirsi di molte delle “parole d’ordine” del pensiero femminista: la libertà, l’autodeterminazione e, soprattutto, la critica al *Welfare State*. Ci soffermeremo in maniera particolare su quest’ultimo punto. La suddetta critica è stata portata avanti a lungo dal pensiero femminista, che ha avuto il merito di mettere in evidenza in che misura il *Welfare*, costruito sul modello del cittadino maschio, lavoratore, indipendente e *breadwinner*, tendesse di fatto a svalorizzare le donne, o apertamente, trattandole come cittadini di serie B, il cui lavoro genitoriale e di cura risultava del tutto cancellato, nascosto nella trama dell’uguaglianza formale tra i generi⁶, oppure ritenendo che la loro condizione lavorativa potesse essere in qualche modo considerata “subordinata”, vale a dire utile per integrare il reddito familiare, ma non necessariamente sufficiente a garantire loro una vera autonomia economica⁷.

riappropriarsi degli ideali emancipativi che avevano caratterizzato il primo atto della sua battaglia, e si trova a confrontarsi con una nuova sfida: allearsi con altre forze, per combattere i tentativi del mercato globale di sottrarsi al controllo democratico (N. Fraser, *Fortune del femminismo*, trad. it. di A. Curcio, Brossura, Milano 2014).

5 Id., *The Guardian*, 14 ottobre 2013. Sul tema, cfr., anche il recente Id., *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, tr. it. di L. Mazzone, Mimesis, Milano 2017.

6 C. Pateman, *The Patriarchal Welfare State*, in A. Gutam (a cura di), *Democracy and Welfare State*, Princeton University Press, N. Y. 1988.

7 In tal senso, Maria Mies ha utilizzato l’espressione “addomesticamento”. Il lavoro di cura sarebbe l’emblema del lavoro “addomesticato”, vale a dire svalutato, flessibile, considerato sempre esigibile e sottoposto alle logiche del mercato (M. Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour* (1986), Zed Books, London & New York 1998). Recupera questa categoria W. Brown, *States of Injuries. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton University Press, Princeton 1995.

Filtrata attraverso le opportune semplificazioni, questa critica è stata sapientemente recuperata all'interno della retorica neoliberale, per confermare l'assunto che il *welfare* fosse una scelta politicamente e socialmente improduttiva, troppo onerosa per le finanze pubbliche ed, in fin dei conti, insostenibile⁸. Questa delegittimazione ha avuto, tra i suoi effetti, non il ripensamento degli istituti, come auspicava il pensiero femminista, ma una loro aggressione indiscriminata che si è registrata in maniera inequivocabile nelle politiche di *austerity* attuate negli ultimi anni in Europa. Questa scelta politica, naturalmente, ha comportato una serie di effetti diametralmente opposti a quelli auspicati dalla riflessione femminista: da una parte ha determinato un significativo arretramento degli spazi di libertà per le donne, restituendo di fatto loro il lavoro di cura, oggetto di una nuova *genderizzazione* e ricollocato quasi esclusivamente in una sfera privato-familiare⁹; dall'altro ha arrestato l'ideale di parità tra uomo e donna ad un livello di diffusione che potremmo definire "a macchia di leopardo": cristallizzandosi tra i ceti più ricchi e istruiti, esso stesso ha finito per rappresentare un fattore di immobilismo sociale¹⁰.

Il femminismo è stato così abilmente dissolto in mille rivoli e ricondotto a questione privata o, peggio ancora, di élite: questo lo ha fatto avvertire non solo come inutile, ma così "fuori moda" da giustificare una campagna di giovani donne che rivendica di non sentirsi affatto rappresentata dalla lotta femminista, e lancia un eloquente *slogan* divenuto in poco tempo virale sui *social network*: *Women against feminism*¹¹, oppure che si riconosce in molte delle posizioni dichiaratamente antifemministe della scrittrice Camille Paglia¹².

8 A. B. Atkinson, *Is the welfare necessarily an obstacle to economic growth?*, in "European Economic Review", n. 3-4- XXXIX, pp. 723-730.

9 Sul tema S. Pozzolo, Una teoria femminista del diritto. Genere e discorso giuridico, in T. Casadei, *Donne, diritto, diritti*, Giappichelli, Torino 2015; D. La Rocca, *Differenza di genere e responsabilità di cura nell'ordinamento giuridico della crisi*, in "AG- about gender. Rivista internazionale di studi di genere", 3, 6, pp. 139-174.

10 G. E. Andersen, *La rivoluzione incompiuta, Donne famiglia, Welfare*, trad. it. di F. Salvini, Il Mulino, Bologna 2011.

11 Il fenomeno è ampiamente documentato sulla pagina web womenagainstfeminism.trumblr.com.

12 C. Paglia, *Sexual personae: arte e decadenza da Nefertiti a Emily Dickinson*, tr. it. di D. Morante, Einaudi, Torino 1993.

PER TUTTI E PER TUTTE

Non si può però cadere nella trappola di gettare il bambino con l'acqua sporca. Molte delle critiche femministe ai diritti sociali mostrano infatti proprio oggi, paradossalmente, la loro fondatezza. La critica femminista aveva messo in evidenza il carattere burocratico e androcentrico dei modelli di *welfare*, l'arbitrio con cui possono applicarsi i criteri di accesso alle politiche pubbliche e le discriminazioni che possono derivarne. Nell'epoca post-fordista le nuove forme di lavoro, cognitivo, flessibile, precario – in cui sfuma la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita¹³ – non costituiscono un presupposto affidabile per assicurare l'accesso allo statuto della cittadinanza e la garanzia del godimento dei diritti¹⁴. È opportuno e urgente, quindi, ripulendola dalle coperture ideologiche e smentendo pericolose semplificazioni, rimettere a tema la critica femminista al sistema dei diritti sociali, i quali si rivelano certamente indispensabili, anche se non sufficienti a scardinare il paradigma neoliberale. Quest'ultimo, infatti, ha trasformato dall'interno il circolo soggetto-lavoro-diritti, "femminilizzando" il lavoro, ovvero riproducendo vecchie forme di sfruttamento e creandone di nuove, abbassando i salari, chiedendo ai lavoratori di fare di più, mettendo a profitto attitudini "private" come la cura, le relazioni, le emozioni, gli affetti¹⁵. In questo contesto, è ben comprensibile l'attenzione riservata alla questione del reddito di base. In primo luogo, esso rappresenta una efficace forma di remunerazione di tutto quel lavoro che viene fornito in maniera atipica, delle prestazioni che fuoriescono dalla categoria di lavoro in senso stretto, eppure generano valore in termini economici e sociali¹⁶. In secondo luogo, rappresenta uno strumento per contrastare il ricatto della precarietà, del lavoro sottopagato e mal garantito¹⁷, per prestare una garanzia al diritto all'autodeterminazione¹⁸. Non in contrapposizione, ma in connessione con la difesa del diritto e dei diritti del lavoro, di cui può rappresentare un efficace presupposto. Il reddito di base non sostituisce il *welfare*: rappresentarli come categorie dicotomiche, ritenendo che il primo possa, da solo, sostituire le prestazioni offerte dal secondo, realizzando un effetto autenticamente

13 C. Morini, *Per amore o per forza*, ombre corte, Verona 2010.

14 C. Saraceno, *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano 2015.

15 T. Dini e F. Tarantino, *Femminismo e Neoliberalismo*, Nathan edizioni, Benevento 2014.

16 S. Federici, *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*, Franco Angeli, Milano 1996.

17[□] S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012 (Cap. IX).

18 E. Forenza, Libertà precarie e reddito di autodeterminazione, in S. Burchi e T. Di Martino (a cura di), *Come un paesaggio*, Iacobelli Editore, Roma 2013.

universalistico e risolvendo questioni come l'elefantiasi della struttura amministrativa, è una semplificazione fuorviante e che rischia di sottovalutare una serie di rischi¹⁹. Un'indebita monetarizzazione dei servizi sociali implica una sterilizzazione delle istanze che attraversano le arene pubbliche, dei conflitti sulle questioni fondamentali di giustizia sociale, di tutte quelle richieste provenienti dal basso che finora hanno prodotto i compromessi che hanno realizzato le politiche di *welfare*²⁰. Sganciare la questione del reddito da una più ampia riflessione sulla creazione di nuovi modelli di solidarietà sociale rischia inoltre non solo di negare quella "cura vigile" di cui i diritti necessitano²¹, ma anche di riprodurre e legittimare modelli di isolamento sociale, sterilizzando istanze di solidarietà collettiva e privatizzando questioni come quelle della riproduzione, della cura, della vulnerabilità, della pluralità e della differenziazione dei bisogni²², che il femminismo ha tentato strenuamente di politicizzare²³. Ritenere che l'elargizione di un reddito, possa, di per sé, ricondurre i cittadini agli stessi "blocchi di partenza" significa ancora una volta assoggettarsi al racconto neoliberale, secondo il quale è tanto più possibile recuperare la libertà nella sua dimensione originaria quanto meno sono forti le ingerenze da parte del potere politico. Significa, in fin dei conti, rivendicare una libertà immediata, che non ha bisogno di compromessi e di bilanciamenti, e riproporre una vecchia illusione ottica: sottrarre allo spazio politico, occultandole, le diseguglianze esistenti. Reddito di base e diritti sociali possono giocare invece la stessa partita²⁴: la posta in gioco è quella di smascherare e disattivare forme vecchie e nuove di sfruttamento²⁵, riaprire la discussione intorno ai bisogni e alle condizioni di accesso ad una cittadinanza attiva, per tutti e tutte.

19 T. Casadei, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*, Firenze University Press, Firenze 2012 (in particolare cap. 3).

20 O. De Leonardis, *In un diverso Welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano 2002.

21 L. Baccelli, Lavoro, cittadinanza, Welfare, in G.F. Zanetti, *Elementi di etica pratica. Argomenti normativi e spazi del diritto*, Carocci, Roma 2001.

22 M. Nussbaum, *Giustizia e dignità umana. Da individui a persone*, tr. it. di E. Greblo, Il Mulino, Bologna 2002.

23 J. C. Tronto, *Confini morali, un argomento politico per l'etica della cura*, tr. it. a cura di A. Facchi, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

24 L. Torchia, Politiche redistributive, processi di privatizzazione e diritti sociali nella riforma del Welfare, in Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *Verso nuove forme di Welfare*, Giuffrè, Milano 2002.

25 Sulla questione delle vecchie e nuove forme di sfruttamento, del modo in cui esse si articolano e sulla logica a esse sottesa, cfr. F. Chicchi, E. Leonardi, S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Ombre Corte, Verona 2016.